

*possibile dissimularci che la guerra non è nell'anima della popolazione e non è penetrata come una ineluttabile necessità nell'anima dei soldati, che anzi tutti ne sono stanchi e ne desiderano la fine. Ora, dopo quattro anni di guerra, sarebbe ingenuo credere di riuscire adesso nell'opera di penetrazione. Questa è la verità che mi permetto di esporLe con la sincerità di una doverosa confidenza verso l'E. V.*

(Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 124: la lettera in data 28 dicembre 1917. Al comandante del presidio di Vicenza, subito dopo la dichiarazione di guerra nel maggio 1915, mons. Rodolfi aveva detto: “Non domandi a me, generale, nessuna parola per la guerra. Sono vescovo e rappresento il Vangelo”, ivi, p. 23)

E al ministro di Grazia e Giustizia Sacchi, che aveva rivolto un analogo appello ai vescovi italiani, mons. Rodolfi fece notare che “in troppi reparti i soldati si dicono stanchi e (...) non hanno affatto intenzione di resistere”, anzi che vi era chi aggiungeva che “questa volta non getteranno le armi ma ritorneranno in paese col fucile carico per compiere le proprie vendette” (ivi, p. 125: lettera in data 14 aprile 1918). Il 30 maggio 1918 mons. Rodolfi aveva poi scritto al presidente del Consiglio Orlando e al ministro Sacchi una dura lettera per denunciare che nel corso della guerra si fosse sferrato una campagna contro il clero della sua diocesi, fatta di denunce, internamenti e arresti al punto da fare credere che “la guerra all'italiano” avesse fatto dimenticare “quella al nemico”, egli citava i casi dei sacerdoti di Grancona, Cesuna, Camporovere, Canove, Caldogno, Rosà, Santo Stefano di Volpino, Fongara, Staro e Valli dei Signori (ivi, p. 126. La lettera si estendeva poi in una arringa contro il decreto Sacchi che, a suo giudizio, si prestava ad ogni genere di arbitrio, di cui era un caso esemplare quello che aveva colpito don Giuseppe Vigolo, sacerdote di Bassano del Grappa, arrestato e condannato a 45 giorni di reclusione per avere, nel novembre 1917, manifestato dubbi riguardo la resistenza del nostro esercito, pp. 127-129).

Ercole Ongaro, *No alla Grande guerra 1915-1918*, I libri di Emil, 2015, p. 202-203

**PAX CHRISTI VICENZA**  
**Sabato 14 maggio 2016**

**Quindicesima**  
**ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA**  
**sulla “BATTAGLIA DEI TRE MONTI”**  
**(Altopiano dei Sette Comuni-Asiago)**

***Prendi le scarpe da montagna***  
***e il tuo NO alla guerra!***

**“PER NON DIMENTICARE”**  
**LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI**

\*\*\*\*\*

**“Madre natura tiene il mestruo”: la vita nelle trincee**  
**dell'Altopiano (E. Camanni)**

Altopiano vuol dire pianura e altura insieme, con il peggio dell'una e dell'altra guerra. Non ci si può appartare come sulle cenge delle Dolomiti, bisogna strisciare in campo aperto, ma i villaggi sono lontani, d'estate manca l'acqua e d'inverno cadono metri di neve, le slavine e il gelo interrompono i collegamenti con la valle, si diventa eremiti, o naufraghi. Pochi soldati hanno raccontato la difficoltà e le pene del combattimento in parete, perché c'era sempre qualche ideale che le riscattava; molti hanno annotato l'orrore della trincea. Anche i soldati semplici: “Porca di questa vita! Se un Dio vedesse dall'alto questi solchi puzzolenti e stillanti di sangue potrebbe credere che madre natura tiene il mestruo”. “Quando ero a casa avevo paura veder dei morti, qui invece bisogna camminar sopra, avevo paura camminar di notte, qui si viaggia quasi sempre di notte e si cerca l'impossibile di andar... per non farsi vedere dal nemico, e sempre curvi si viaggia”. Queste lettere non sono mai giunte a destinazione: fermate e requisite dal servizio censura dell'esercito. Eccone un'altra del luglio 1917, mai spedita dall'Ortigara:

*delle giornate puoi lasciare i pantaloni per fare i tuoi bisogni, ma tante volte bisogna anche farla nei pantaloni o altrimenti è la ghirba (\* la pelle) che va al diavolo; non siamo sicuri neanche tre metri sottoterra, non dei tedeschi, ma dei nostri bravi bombardieri. Il giorno 10 era terribile, ma il 19 non si poteva resistere: quanti e quanti si sono visti sparire senza trovarne neanche la testa: cose che facevano altro che pietà a vederle; per me sono stanco; sono diciassette mesi di trincea...*

Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, 2014, p. 131-132

### **Perché l'Italia entrò in guerra (E. Ongaro)**

Oltre l'irredentismo... le mire imperialistiche

Il No alla prima guerra mondiale venne esprimendosi in molteplici forme nel corso dei cinquantuno mesi in cui la guerra divampò nei Paesi europei; per l'Italia dieci di quei mesi ebbero, almeno apparentemente, il dilemma se intervenire o restare neutrali. La maggioranza della popolazione e del Parlamento era orientata al neutralismo, ma il governo, le autorità militari, gli uomini della monarchia, gli industriali – in sintonia con la borghesia cittadina e con i gruppi nazionalisti - coltivavano l'idea che la guerra avrebbe rappresentato per l'Italia un'ulteriore occasione di affermazione internazionale, di modernizzazione del suo apparato produttivo, di rafforzamento del carattere nazionale.

Da un trentennio la giovane nazione italiana si era seduta al banchetto delle potenze coloniali, mettendo piede nel Corno d'Africa, e con la guerra italo-turca per la conquista delle Libia - durata un anno e conclusa nell'ottobre 1912 anche con il controllo delle isole del Dodecaneso - aveva rafforzato la sua presenza nel bacino del Mediterraneo orientale. L'Italia era così entrata nella lotta di spartizione di aree di dominio propria dell'imperialismo.

La neutralità, decisa dal governo e annunciata il 3 agosto 1914 pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, era concepita come fase di decantazione della decisione di non affiancarsi agli Imperi Centrali cui

l'Italia era legata dal patto della Triplice Alleanza, ma soprattutto come tempo di attesa per riprendersi dallo sforzo compiuto nella guerra italo-turca e per capire quale dei due fronti aveva maggiori possibilità di vittoria così da schierarsi opportunisticamente al suo fianco al momento propizio.

La neutralità non bastava al governo italiano: il primo ministro Antonio Salandra ai primi di dicembre avrebbe spiegato che l'Italia aveva “vitali interessi” da tutelare, “giuste aspirazioni” da sostenere e soprattutto “una situazione di grande Potenza” da mantenere intatta. Un posizionamento neutralista, accortamente amministrato, avrebbe potuto al massimo far conseguire il recupero delle “terre irredente”, dando compimento al sogno risorgimentale dell'Unità. Ma per soddisfare le mire imperialistiche presenti in settori della società italiana e per integrare ancora di più il capitalismo italiano nel sistema capitalistico internazionale, bisognava partecipare allo scontro di eserciti in atto: si trattava di negoziare le proprie ambizioni, di scegliere il momento opportuno così da risultare incisivi e decisivi sul corso di un conflitto che si era immobilizzato, quasi interrato, dentro trincee estese per centinaia di chilometri.

Ercole Ongaro, *No alla Grande guerra 1915-1918*, I libri di Emil, 2015, p. 9-10

### **Un vescovo esemplare (E. Ongaro)**

Anche nell'ultimo anno di guerra, nonostante il clima di appoggio del clero in generale allo sforzo di resistenza del “fronte interno”, si registrarono tensioni tra le pubbliche autorità e alcuni vescovi. Mons. Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza, aveva risposto in maniera fredda a una lettera del generale Armando Diaz che lo aveva invitato a intensificare la propaganda patriottica tra la popolazione:

*Un mio diretto ed esplicito intervento di propaganda per persuadere i cittadini ad una resistenza tenace ed indomabile, non gioverebbe allo scopo desiderato, mentre potrebbe forse sortire l'effetto opposto. Non è*